

**2012-2022. A Decade
Debating *AboutGender***

AG AboutGender
2022, 11(21), I-XXXVIII
CC BY-NC

Emanuela Abbatecola

University of Genova,
Italy

Isabel Fanlo Cortés

University of Genova,
Italy

Luisa Stagi

University of Genova,
Italy

Editoriale¹

1. Crociate e ostilità no-gender dentro e fuori l'accademia italiana

La nostra straordinaria e irriverente avventura editoriale iniziava esattamente dieci anni fa. Irriverente perché l'accademia italiana - decisamente poco *gender friendly* e benevolmente sessista, così come mostrano i grafici relativi al gender gap nelle progressioni di carriera² - prende tendenzialmente poco sul serio le

¹ Questo editoriale è, come sempre, frutto di un lavoro collettivo di scambi e contaminazioni. Tuttavia, la responsabilità dei paragrafi è da attribuirsi come segue: par. 1 e par. 2 Emanuela Abbatecola; par. 3 Luisa Stagi; par. 4 Isabel Fanlo Cortés.

² Guardando alla serie storica delle carriere delle e dei docenti dell'ateneo Genovese, nonostante una diminuzione negli ultimi dieci anni del divario tra donne e uomini ai vertici della carriera,

Corresponding Author:

Emanuela Abbatecola
University of Genova, Italy
emanuela.abbatecola@unige.it

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2022.11.21.2015

ambizioni e le iniziative di “giovani” ricercatrici, specie se queste agiscono in assenza di direttive dall’alto. Come dire, puoi “osare” solo in presenza di un’autorizzazione o di una delega da parte di poteri cosiddetti baronali (ordinarie e/o ordinari), altrimenti il tuo lavoro rischia di essere letto sotto la lente dell’arroganza e non dell’intraprendenza. Una sfida al potere costituito. E in effetti - quantomeno a livello locale - ci fu chi ci tolse il saluto per anni, e chi tentò pubblicamente di distruggere la nostra reputazione. Tuttavia, ricevemmo anche il sostegno di alcune importanti sociologhe *Madri* degli studi di genere, a livello nazionale e internazionale, tra le quali ci piace ricordare l’entusiasta partecipazione e il sostegno di Franca Bimbi, Silvia Gherardi, Barbara Risman e Reawin Connell.

Fu quindi entusiasmante ma non sempre facile, specie per donne della nostra generazione - nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, per intenderci - socializzate sì a perseguire i propri sogni ma rimanendo fortemente ancorate al sorriso e alla modestia: “fa la brava bambina”!

Certo, qualche lettrice/ø/tore³ di origine anglosassone, e forse non solo, potrebbe rimanere perplessa a fronte di quel “giovani” scritto, non a caso, tra virgolette. Sì, perché in fondo avevamo più o meno l’età di Barack Obama all’epoca della prima elezione a Presidente degli Stati Uniti d’America. Nell’accademia italiana, infatti, si è definiti giovani fino almeno ai cinquant’anni, secondo una tradizione benevolmente ageista che idealizza la giovinezza ma concentra

ancora al 2020 si registra un gap del 47,2 punti percentuali tra ordinarie e ordinari (26,4% vs. 73,6%) (Fonte: *Gender Equality Plan* Università di Genova).

³ Fin dai nostri esordi abbiamo scelto di sperimentarci con nuove forme di linguaggio inclusivo in quanto crediamo nel potere politico e creativo delle parole e dei neologismi. Abbiamo iniziato dieci anni fa adottando l’asterisco che, non a caso, è anche il simbolo della *Rivista*, per poi, più di recente, iniziare a interrogarci sullo schwa, cui è dedicata l’incursione di Vera Gheno pubblicata in questo numero, e su come coniugare efficacemente inclusività e rispetto della molteplicità delle soggettività identitarie e politiche. Come è giusto che sia, il dibattito è in continuo divenire dentro e fuori la redazione, e nel nostro collettivo convivono sensibilità diverse di cui abbiamo deciso di dar conto in questo editoriale. Questo è il motivo per cui lo schwa si ritrova, in alcune pagine, come alternativa tra le possibili configurazioni identitarie.

opportunità e potere nelle mani di chi giovane non è più, con una netta predilezione per gli uomini cisgender e abili (ovviamente bianchi data la loro quasi assoluta predominanza).

Irriverente è anche lo stile di questo inizio di editoriale, visto che l'accademia - non solo italiana questa volta, anzi - ci insegna ad assumere una postura apparentemente neutrale, e ci allena a un linguaggio formale che prenda le distanze dal personale e dalle emozioni, illudendosi così di garantire un rigore scientifico altrimenti compromesso. In realtà crediamo che il rigore abbia a che fare con dimensioni altre, tra loro differenti e complementari, come la conoscenza e la scelta di metodi e tecniche congrue al contesto e agli obiettivi, l'adozione di strategie rispettose di discesa sul campo, la presa di consapevolezza del proprio posizionamento e dei propri bias, l'onestà intellettuale nell'analisi e interpretazione dei dati di ricerca e, non ultimo, la capacità di collocare i propri risultati e le proprie ipotesi nell'ambito di un frame teorico di ampio respiro. Riteniamo, dunque, che si possa garantire il rigore senza rinunciare a una postura politica tesa a incidere sul cambiamento, il quale non può prescindere da un'analisi critica del contesto nel quale ci muoviamo che, nel caso della redazione di AG è, per l'appunto, l'Accademia italiana.

Ma torniamo da dove siamo partite⁴.

Poco più di dieci anni fa, quando iniziavamo a ragionare sulla possibilità di mettere in piedi la prima rivista accademica interdisciplinare di studi di genere nel nostro paese, il genere era un concetto periferico (Di Cori 2013; Garbagnoli 2017), poco (e mal) conosciuto, spesso ridotto a variabile "descrittiva" e ricondotto al solo femminile cis, e gli studi di genere godevano di un'istituzionalizzazione pressoché inesistente. In sintesi, gli studi di genere contavano poco, il che ci permetteva di occuparcene indisturbate.

⁴ Inizialmente eravamo tutte donne cisgender. In seguito si sono uniti a noi alcuni uomini, sempre cis ma, per convenzione, trattandosi di una minoranza numerica, usiamo consapevolmente e di comune accordo il femminile neutro per riferirci al nostro collettivo di redazione.

Nel primo editoriale comparso on line nel febbraio 2012, dichiaravamo infatti di voler contribuire a rendere il dibattito sugli studi di genere più istituzionalizzato e dunque più visibile e accessibile, e denunciavamo alcuni “vuoti” nella produzione scientifica italiana sul tema (Abbatecola, Fanlo Cortés e Stagi 2012). Volevamo portare gli studi di genere “dal margine al centro” - per parafrasare indegnamente bell hooks - ignare del fatto che nel giro di poco tempo il concetto di genere sarebbe sì stato posto al centro del dibattito pubblico, ma non nella direzione da noi auspicata.

A partire dal 2013, infatti, qualcosa succede in Europa.

In Italia, il parlamento inizia la discussione del progetto di Legge Scalfarotto⁵ contro i reati a sfondo omofobo e transfobico, considerato mite dai movimenti LGBT+ e liberticida da parte del mondo cattolico più conservatore e intransigente, e nelle piazze di molte città compaiono le *Sentinelle in piedi*, presenza silenziosa sullo stile dei *Veilleurs debout* (Garbagnoli 2017), le quali scelgono di descriversi come segue:

Sentinelle in Piedi è una resistenza formata da persone che vegliano su quanto accade nella società denunciando ogni occasione in cui si cerca di distruggere l'uomo e la civiltà. Le Sentinelle vegliano nelle piazze per risvegliare le coscienze intorpidite e passive di fronte al pensiero unico. Ritti, silenti e fermi vegliamo per la libertà d'espressione e per la tutela della famiglia naturale fondata sull'unione tra uomo e donna. La nostra è una rete apartitica e aconfessionale perché la libertà d'espressione non ha religione o appartenenza politica, il nostro non è un movimento, non è un'associazione, bensì un metodo, uno stile, una forma di testimonianza... (www.sentinelleinpiedi.it - consultato il 10.03.17, cit. in Abbatecola, 2017).

⁵ Approvato alla Camera nel settembre del 2013 non ha mai visto la luce. Più di recente è stato sostituito dal c.d. ddl Zan, a cui accenneremo nell'ultima parte di questo editoriale.

Le *Sentinelle in piedi*, che sul loro sito dichiarano di aver organizzato dal 2013 a oggi 512 veglie⁶, arrivano da tutta Italia con pullman organizzati, e mettono in scena rituali sempre uguali, silenziosi e al contempo eloquenti: si dispongono in file ordinate, a due metri di distanza l'una/o dall'altra/o, con in mano un libro che simboleggia la necessità di una formazione permanente, e leggono (o fingono di leggere) libri per un'ora, sempre in rigoroso silenzio. A volte dispongono delle candele per terra, anch'esse rigorosamente ordinate, e non sono autorizzate a interloquire con estranei, se non tramite un portavoce ufficiale.

Le *Sentinelle in piedi*, pur definendosi apolitiche, si rifanno in realtà al movimento conservatore *Alleanza Cattolica*, e rappresentano il *front stage* locale di un articolato movimento transnazionale (Garbagnoli 2017; Garbagnoli e Prearo 2018) i cui principali attori, sempre a livello nazionale, sono il Vaticano e le associazioni antiabortiste (Paternotte 2015; Garbagnoli 2016 e 2017; Garbagnoli e Prearo 2018). Più in generale, i movimenti no-gender, definiti da Prearo per i casi italiano e francese neo-cattolici, non nascono per riformare la chiesa, ma per riportare la religione nel dibattito politico, creando alleanze con le neo-destre e i partiti sovranisti (Prearo 2020).

Molto interessante da questo punto di vista il saggio di Jennifer Ramme, pubblicato in questo numero di AG, dedicato al caso polacco. Più nello specifico, Jennifer Ramme analizza il ruolo delle politiche sessuali e di genere, portate avanti dalle destre, nella costruzione dell'idea di nazione, sottolineando altresì il carattere transnazionale di tali politiche. Riportiamo qui di seguito un estratto esemplificativo:

Moreover, a look at international interconnections also shows that the spread of right-wing sexual politics is not a specifically Polish phenomenon and that the actors are internationally cooperating and applying similar discursive

⁶ www.sentinelleinpiedi.it (consultato il 29.05.2022).

figures and strategies. In the context of current political developments, such as the war against the Ukraine, it could be observed how right-wing sexual politics are integral to discursive frameworks, that aim at offering geopolitical counter-projects to the “hegemonic liberal West”, which the far right - not only in Russia or Poland, but worldwide - accuses of destroying a “natural order” based on gender binarities and heterosexuality.

Il carattere transnazionale della crociata no-gender trova conferma anche nella presenza diffusa di rituali simili in altri contesti europei. In Slovenia, ad esempio, troviamo un gruppo di nome *Stražarji*, termine sloveno per Sentinelle, che mettono in scena un rituale in tutto simile a quello delle Sentinelle italiane, dalle quali hanno tratto ispirazione. Le Sentinelle italiane, a loro volta, traggono ispirazione, dai *Veilleurs Debout* francesi. Questi, a differenza dei colleghi italiani e sloveni, erano soliti intonare dei canti e leggere ad alta voce, e ultimamente hanno modificato il nome in *Sentinelles*, per l'appunto, anche con l'obiettivo di diventare riconoscibili come movimento transnazionale (Garbagnoli 2016 e 2017; Kuhar e Paternotte 2017; Garbagnoli e Prearo 2018).

Ulteriori indicatori sono altresì rintracciabili nelle cronache dell'attuale drammatica guerra in Ucraina e, più nello specifico, nelle parole del patriarca Kirill, più comprensibili se ricondotte al quadro qui sommariamente ricostruito:

Stiamo parlando di qualcosa che va oltre le convinzioni politiche. Parliamo della salvezza umana. Ci troviamo in una guerra che ha assunto un significato metafisico. Le parate dei gay dimostrano che il peccato è una variabile umana del comportamento umano. Questa guerra è contro chi sostiene i gay, come il mondo occidentale, e ha cercato di distruggere il Donbass solo perché questa

terra oppone un fondamentale rifiuto dei cosiddetti valori offerti da chi rivendica il potere mondiale⁷.

Al di là delle specificità locali assunte dalla crociata - che possono riguardare i rituali o l'enfasi su questioni politiche di rilevanza locale - i movimenti no-gender nel mondo condividono retoriche discorsive, pratiche e modalità, e intrattengono fitte relazioni che travalicano i confini (Paternotte 2015; Hodžić and Bijelić 2014; Kuhar e Paternotte 2017).

Lo schema, ovunque, prevede: l'individuazione di un nemico, il Gender, per l'appunto; rituali standardizzati sempre identici e curati nel dettaglio; l'invenzione di neologismi, come Ideologia del Gender e, nel caso italiano, a titolo d'esempio, il concetto di *omosessualismo*; la ripetizione ossessiva di parole d'ordine quali *famiglia naturale*, *lavaggio del cervello*, *lobby gay*.

L'obiettivo è quello di restaurare *l'ordine naturale* (pre-femminista e pre-movimenti arcobaleno), cercando di fermare l'avanzata dei nuovi diritti e riportare le donne entro i confini della tradizione. Come? Diffondendo paura e panico morale (Lavizzari e Prearo 2016; Garbagnoli 2017; Garbagnoli e Prearo 2018).

Il *Gender*, da concetto poco e mal conosciuto, diviene quindi una pericolosa "ideologia liberticida", che entrerebbe nelle scuole con il pretesto di combattere la violenza e il bullismo, al fine di *fare il lavaggio del cervello* ai nostri figli. E la scuola è il principale terreno di scontro.

L'università italiana, viceversa, assume in questo senso un basso profilo, nel senso che difficilmente il mancato riconoscimento della dignità degli studi di genere assume i tratti dell'attacco frontale. Semmai, l'approccio è più sfumato e ambiguo, come emerge anche dal contributo di Raffaella Sarti alla Tavola Rotonda sugli studi di genere pubblicata su questo numero della rivista.

⁷ https://www.corriere.it/esteri/22_marzo_08/patriarca-russo-kirill-guerra-giusta-lobby-gay-531c617c-9e9e-11ec-937a-aba34929853f.shtml (consultato il 30.05.2022).

Emblematica, in questo senso, la vicenda relativa alla candidatura di AG per la Fascia A in diversi settori sociologici. Ma prima di addentrarci nell'accaduto sarà opportuno fare alcune premesse.

Il sistema accademico italiano ha adottato, da alcuni anni, un sistema di valutazione che prevede la selezione di una rosa di riviste in Fascia A, vale a dire nominalmente più prestigiose e quindi più rilevanti nel definire i percorsi di carriera (e relativi punteggi in caso di valutazione a fini concorsuali). Noi di AG abbiamo molte perplessità rispetto a questo sistema di ranking, le cui ragioni principali risiedono nell'opinabilità dei criteri adottati dalle commissioni nominate per valutare e, soprattutto, negli effetti perversi di un sistema premiale di questo tipo, in quanto il rischio è quello di intossicare la libera produzione di saperi e pratiche di ricerca dirottando temi e metodi in funzione della loro spendibilità nel mercato accademico. Tuttavia, abbiamo scelto di aderire al sistema per non penalizzare le moltissime persone precarie che scelgono AG come comunità aperta a saperi non necessariamente allineati al *mainstream*. Il risultato è stato solo parzialmente positivo, in quanto la cosiddetta fascia A ci è stata riconosciuta per Sociologia dei Processi Culturali (SPS/08) e non per gli altri settori. Ma al di là della nostra vicenda "personale", è interessante soffermarsi sulle motivazioni addotte per il diniego in quanto indicativo di quel diffuso clima di ostilità non dichiarata agli studi di genere che aleggia nell'accademia italiana.

Un'obiezione ricorrente nelle valutazioni ricevute per tutti i settori disciplinari di sociologia, ad eccezione di sociologia dei processi culturali, è la seguente:

La rivista tratta prevalentemente o quasi esclusivamente temi inerenti alle condizioni di genere nelle società contemporanee. I temi trattati non rientrano quindi tra quelli propri del dibattito scientifico nazionale internazionale del Settore.

Al di là dell'evidente tautologia, è possibile individuare un bias di fondo in questa argomentazione. Il genere, infatti, come ben sa chi legge questa rivista, non è un tema, un oggetto di indagine, bensì un approccio, uno sguardo attraverso il quale osservare, comprendere e spiegare le diverse dimensioni del vivere sociale. Per questo motivo si tratta di una prospettiva per definizione interdisciplinare che necessariamente travalica gli steccati non solo tra i settori scientifici ma anche tra le discipline. Non a caso, interdisciplinare è il contenuto di uno dei testi che più di altri ha segnato l'introduzione degli studi di genere in Italia: "Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile", a cura di Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno (1996). In questo volume troviamo saggi di storiche/i (Linda Nicholson; John Tosh), psicologhe sociali (Suzanne J. Kessler; Brenda Major), economisti (Amartya Sen), scienziate politiche (Birte Siim) e, ovviamente, sociologhe/i straniere (Terry Arendell; Marie-Aimée Hélie-Lucas) e italiane/i (Amalia Signorelli, Maurizio Pisati, Antonio Schizzerotto). Inevitabilmente trasversali anche i temi trattati nel volume in questione: la costruzione medica nel caso dei bambini intersessuali; le disuguaglianze economiche; la gestione del denaro; i diritti; le disuguaglianze di genere e le storie lavorative.

Per certi versi, ancora più sorprendente e sintomatica di un clima non favorevole agli studi di genere è l'argomentazione addotta per giustificare il diniego per il settore di sociologia generale. Riportiamo in modo fedele:

Mancano, invece, sistematici riferimenti alla teoria sociologica generale e ai grandi temi della sociologia generale quali, ad esempio, la questione delle disuguaglianze diverse da quelle di genere, la configurazione e le trasformazioni della stratificazione sociale, la mobilità sociale e simili.

L'argomentazione sorprende in quanto, come noto, uno dei grandi temi della sociologia generale è quello del potere, concetto intrinsecamente legato al genere. Come scrive Joan Scott, il genere è il primo terreno nel quale il potere si

manifesta (1988, 42). Nominare il genere e adottare una prospettiva di genere significa, quindi, evocare immediatamente il potere (Piccone Stella e Saraceno 1996, 11), comunque esso sia inteso. Altri temi intrinsecamente presenti negli studi di genere sono quelli delle diseguaglianze e della stratificazione sociale, rivisitati in modo inedito dalla teoria sociologica del genere (o dall'approccio di genere) soprattutto a partire dalla fine degli anni '80 del Novecento con l'elaborazione dell'approccio c.d. intersezionale, tema di cui torneremo a parlare più approfonditamente nella terza parte di questo editoriale a più voci e al quale è dedicato il prossimo numero monografico della rivista. Lo sviluppo di tale approccio metodologico - ormai trasversale allo studio di questioni e problemi eterogenei variamente riconducibili alle diseguaglianze sociali - ha segnato un punto di non ritorno per gli studi di genere che, ormai da decenni, si trovano a fare i conti con alcuni nodi cruciali al centro della riflessione sociologica, quali l'interazione tra diverse categorie e strutture sociali, la loro influenza nell'esperienza individuale e il loro ruolo sul piano istituzionale. Da questo punto di vista, l'attenzione alla funzione strutturante del genere rispetto alle diverse dimensioni della vita sociale arricchisce l'indagine della sociologia classica delle disuguaglianze differenziando le traiettorie di mobilità sociale di uomini e donne anche in base al loro genere.

Difficile dire se l'inconsistenza delle argomentazioni sopra analizzate addotte dalla commissione giudicatrice siano frutto di una cultura tradizionale e sessista o semplicemente originino da una profonda ignoranza del tema. Di certo, la vicenda "personale" di AG è indicativa di un clima accademico italiano quantomeno poco accogliente nei confronti degli studi di genere e poco disposto ad aprirsi al cambiamento. E, ancora una volta, il personale risulta inequivocabilmente politico.

2. Il futuro imprevisto. Dai femminismi di piazza alla Rivoluzione Gender

Nel primo editoriale di AG scrivevamo, tra le altre cose, che uno degli obiettivi della neonata rivista sarebbe stato quello di colmare dei vuoti nel dibattito accademico italiano. Denunciavamo i silenzi sui femminismi (ai quali abbiamo dedicato molto di questo numero) e il conseguente diffuso senso di disagio specie nelle nuove generazioni rispetto all’etichetta “femminista”, sottolineavamo l’introduzione recente e tardiva dei *Men Studies*⁸ e l’estrema perifericità degli *LGBTQJ Studies* (questo è l’acronimo che usavamo allora prima che si introducesse la versione con *plus*), ignare del fatto che nel giro di pochi anni avremmo assistito - anche grazie al ruolo di promozione culturale di nuove piattaforme di intrattenimento (Fabbiani 2018) - a una “rivoluzione gender”, parafrasando il titolo di un numero speciale del National Geographic uscito nel gennaio del 2017, e che solo dieci anni dopo quel nostro primo editoriale ci sarebbe apparso datato.

Uno dei fenomeni più straordinari e inaspettati di questi dieci anni è stata, senz’altro, la rinascita dei femminismi di piazza e la “riabilitazione” di un aggettivo, *femminista*, che dopo decenni di stigmatizzazione e contro ogni previsione torna ad essere rivendicato con orgoglio specie tra le giovanissime, e persino tra alcuni giovani.

I nuovi femminismi di piazza mostrano molti elementi di novità rispetto a quelli di seconda ondata, come scrive Giada Bonu nel saggio, pubblicato nella sezione monografica di questo numero, dedicato al movimento transfemminista di NUDM:

On one hand with regard to ideology, and the shift from the concept of difference to intersectionality, the critic to the gender regime together with

⁸ In questi dieci anni AG ha dedicato molto spazio al tema delle maschilità. Si ricordano, in ordine cronologico: alcuni dei contributi al numero 1, V. 1 (2012) tra i quali quelli di Kimmel e Ciccone; l’intera parte monografica dei V. 6, n. 11 (2017) e V. 10, n. 19 (2021); infine, la tavola rotonda di questo numero dal titolo *Maschilità tossica: potenzialità e limiti di un concetto diffuso*.

the capitalist economic model and the development of a decolonial perspective. On the other hand with regard to repertoire of contention, in terms of organization, feminist strike, performances and direct social action. More than ever, mobilizations occurred through transnational alliances, also thanks to media and ICT. Feminism is becoming more and more mainstream, between losses and gains.

I femminismi contemporanei, di cui si parlerà anche in una delle due tavole rotonde qui pubblicate, divengono sempre più globali e intersezionali, favorendo così le premesse necessarie per quel “Feminism is for everybody” teorizzato e auspicato da bell hooks (2015, ed. it. 2021).

Al contempo, però, avverte Silvia Semenzin, sempre in questo numero, le nuove tecnologie presentano anche delle insidie perché, come emerge da un’auto-etnografia sull’attivismo digitale su Instagram, il rischio di un femminismo gestito dalle piattaforme a disposizione è quello di una depoliticizzazione, dell’indebolimento della solidarietà femminista, a vantaggio della competizione tra figure che agiscono individualmente a nome di un Noi astratto e mai realmente interpellato, e del depotenziamento della lotta a favore di strutturali cambiamenti socio-politici.

Sempre sul piano della sfera pubblica, un’altra grande rivoluzione che sta modificando la percezione anche di senso comune relativamente alle identità di genere e agli orientamenti sessuali è la presa di parola dei movimenti LGBTQ+ in tutte le democrazie occidentali, fatto che ha stimolato anche la produzione accademica, fino a qualche anno fa molto circoscritta in Italia su questi temi. Basti solo pensare che solo venti anni fa l’unica ricerca sull’omosessualità, dal titolo “Il sorriso di Afrodite. Rapporto sulla condizione omosessuale”, era frutto dell’associazione militante arcigay. Vero, nel giro di pochi anni si sono moltiplicati i lavori e le ricerche, ma i temi della sessualità, dell’eteronormatività (a cui abbiamo dedicato un numero monografico nel V. 4, n. 7 del 2015) e delle identità

di genere faticano a trovare riconoscimento e rischiano di ripercuotersi negativamente sulle possibilità di carriera (Rinaldi 2016).

Proprio per resistere a questo clima tendente alla marginalizzazione delle questioni relative a identità di genere, orientamento sessuale e sessualità - da cui la preoccupazione per gli esiti imprevisi del sistema di classificazione delle riviste - è nata nel 2018 la Rete GIFTS - Rete di studi di Genere, Intersex, Femministi, Transfemministi e sulla Sessualità - di cui AG è componente attiva fin dal primo incontro presso l'Università di Verona.

Da un primo censimento, risulta che la Rete conti ad oggi 62 realtà collettive distribuite su tutto il territorio italiano, a cui afferiscono più di 1500 persone. Più di due terzi delle realtà che partecipano a GIFTS sono realtà accademiche (Centri di ricerca per la maggior parte, corsi di formazione, master o programmi di varia natura, progetti di ricerca, network interuniversitari e riviste) e la maggioranza delle persone afferenti alle realtà di GIFTS è composta da docenti e ricercatrici/ø/ricercatori strutturate/ø/i dell'università che ricoprono un ampio spettro dei settori scientifico-disciplinari, non solo nelle discipline umanistiche, sociali e politiche. Il carattere di minoranza numerica delle persone precarie all'interno della Rete può forse essere interpretato alla luce del fatto che solo il personale di ruolo può permettersi il lusso di intraprendere percorsi di ricerca in studi cui è negato un riconoscimento istituzionale, scelta troppo rischiosa per chi ha un futuro incerto e non garantito.

Il cambiamento in questi complicati ma, al contempo, rivoluzionari anni, sta segnando sempre di più un gap generazionale rispetto ai temi identitari, per cui un numero sempre maggiore di giovanissime/ø/i ha fatto propria la messa in discussione del binarismo eteronormativo della struttura di genere (Risman 2018) dando vita a forme identitarie molteplici e fluide nelle quali potersi riconoscere. Se ne parla nell'ultimo innovativo saggio/manifesto di Barbara Risman, Travers e Colby Fleming. Quali sono le sfide che la visibilità delle persone non binarie

pongono alla struttura di genere? Possiamo immaginare una società che vada oltre al genere? Quali i potenziali benefici di quella che, nel saggio che chiude la parte monografica di questo nostro numero del decennale, viene definita “Perhaps the most radical challenge to the gender structure in the 21st Century”?

Di certo, questa Gender Revolution sta iniziando a mostrare in Italia i segni di un crescente scollamento tra le nuove generazioni e i poteri rappresentati dalle istituzioni accademiche e politiche - aspetto quest’ultimo su cui torneremo nell’ultima parte di questo editoriale - poteri che, non a caso, sono accomunati da una presenza quasi immobile di élites per lo più costituite da uomini, cis, bianchi, abili (non necessariamente etero purché “non troppo gay”) e, tendenzialmente, avanti negli anni.

Ma prima di addentrarci in una riflessione sulle principali trasformazioni di rilevanza istituzionale che hanno interrogato gli studi di genere in quest’ultimo decennio, proviamo a vedere in che modo abbiamo cercato di essere “irriverenti” nella strutturazione della rivista, pur mantenendo sempre quel rigore scientifico che rappresenta un necessario sostegno alla produzione di saperi anche nella più utopica delle tensioni politiche.

3. Punti di frontiera

Quando, nella fase di ideazione e di impostazione di *AG-About Gender*, abbiamo discusso della struttura che avremmo voluto dare alla rivista, le sfide che abbiamo deciso di affrontare sono state numerose e spesso ardite. Certo, l’urgenza che ci ha mosse era quella di istituire finalmente uno spazio in cui gli studi di genere trovassero legittimazione accademica; per questo abbiamo voluto costruire una rivista che rispettasse in modo rigoroso i criteri dettati e riconosciuti dalla comunità scientifica. Tuttavia, c’erano anche altre questioni che ritenevamo importanti e non derogabili.

La prima è stata l'accessibilità: la nostra rivista avrebbe dovuto essere il più possibile diffusa e fruibile. Decidemmo quindi di utilizzare una piattaforma *open access*, oggi una scelta diffusa, e anche premiata in certi contesti valutativi, ma allora ancora poco comune, così come ancora embrionale appariva il dibattito intorno all'importanza della libera circolazione del sapere.

Il tema dell'accessibilità, negli anni, si è poi esteso anche in un'altra direzione, quella dell'inclusione digitale: nel tentativo di essere più accessibile la rivista ha cambiato piattaforma e veste editoriale.

Il tema dell'apertura ci ha da subito interrogate anche rispetto al rapporto tra i modi e i tempi della scrittura scientifica e la rapidità del mutamento sociale. La sezione denominata *Incursioni* è stata perciò immaginata come uno spazio emancipato dalle regole della scrittura scientifica, dalle rigidità dei linguaggi tecnici e soprattutto dalla temporalità dilatata che richiede la ricerca e la sedimentazione delle analisi⁹. Grazie a questa sezione, la rivista ha potuto dare conto, in tempo reale e attraverso autorevoli contributi, dei molti dibattiti che hanno animato un decennio che, rispetto alle questioni di genere, - *come è stato ricostruito nella prima parte di questo editoriale* - è stato vivacemente attraversato da nebulose discorsive articolate, spesso opache, a volte conflittuali. Proprio per dare voce diretta alle soggettività che animano questa effervescenza, da un paio di numeri abbiamo istituito la sezione *Trasformazioni* che come recita la sua nota esplicativa:

è uno spazio dedicato alla voce dei movimenti, dell'attivismo, all'espressione critica e alla partecipazione; per la visibilità e la presa di parola di soggetti che dai margini e da posizioni non conformi raccontano esperienze e pratiche

⁹ Nei primi numeri era molto frequentata la sezione *Lavori in corso*, luogo deputato a segnalare tesi magistrali e di dottorato particolarmente originali e meritevoli di menzione. Negli anni, tuttavia, questo spazio ha incontrato sempre meno favore, forse perché la pressione accademica spinge a puntare fin da subito alla pubblicazione di saggi e articoli, anche su ricerche che ancora sono in corso.

di resistenza. I *gender studies* devono infatti molto alle riflessioni sviluppate all'interno dei movimenti, che nel corso del tempo hanno informato, permesso, sostenuto e problematizzato la produzione di saperi all'interno dei circuiti accademici e istituzionali (...).

Il nostro desiderio è stato rendere esplicito un debito; per questo abbiamo creato uno spazio per promuovere e alimentare:

la comunicazione, la reciproca influenza e la contaminazione tra mondi e saperi che, pur nelle differenze, appaiono incrociati e collegati. Un valore, quello della voce dei movimenti e dell'attivismo, che si esprime anche nella peculiarità di stili, codici e linguaggi utilizzati, più o meno distanti da quelli adottati dalle riviste scientifiche e che speriamo possano trovare spazio in questa sezione.

Del resto, lo stile interdisciplinare, dialogico e relazionale è stato l'imprinting più diffusamente condiviso e fortemente voluto da chi ha partecipato alla nascita di AG.

Per perseguire l'interdisciplinarietà, fin da principio si è costruito un comitato scientifico ampio e variegato e una redazione numerosa, che negli anni si è ulteriormente estesa.

Il confronto e la cooperazione sono pratiche che in tutti questi anni hanno caratterizzato il lavoro della redazione - non senza fatiche e difficoltà, ovviamente compensate dai vantaggi - ma rappresentano anche un modo di costruire il sapere che abbiamo cercato di valorizzare nell'identità della rivista attraverso la sezione *Tavola rotonda*. L'idea, ipotizzata fin dall'inizio, si è poi realizzata a partire dal terzo numero, facendo dialogare esperti di diverse discipline sulle frontiere tra corpo, genere e identità.

Come affermavamo nell'incipit dell'introduzione di questa prima esperienza, volevamo mettere in tensione il concetto stesso di confine perché:

Il confine, nelle sue molteplici accezioni - geografica, sociale, economica, filosofica, politica, culturale, simbolica - è contemporaneamente luogo effettivo di esclusione, controllo e potere, e spazio potenziale di scambio, trasgressione e creatività. La nozione di genere stessa si colloca all'interno di questi poli di tensione sia in termini analitici che in termini esperienziali.

Anche in relazione a ciò che emerse in questo contesto, come secondo tentativo decidemmo di far dialogare alcune studiose sullo stato dell'arte degli studi di genere in Europa. Tale esperienza, coordinata da Raffaella Ferrero Camoletto, fu talmente stimolante che decidemmo di replicare l'idea di sondare "la salute" degli studi di genere con ipotesi e declinazioni più specifiche: nei paesi francofoni, nei paesi di lingua tedesca e nei paesi del nord Europa. Questi lavori, condotti e realizzati da Rita Bencivenga, si sono rivelati così significativi da essere poi raccolti, insieme al primo, in un numero speciale che ha il valore aggiunto di una sistematizzazione e di una omogeneizzazione dei contenuti (anche attraverso la traduzione in inglese di tutte le tavole rotonde tranne quella in francese, per volontà delle partecipanti) che ha permesso un'analisi comparativa dei temi emersi.

Abbiamo deciso di costruire la *Tavola rotonda* per questo numero decennale proprio a partire dalle ipotesi e dalle suggestioni rimaste sullo sfondo dello *special issue*. A differenza delle precedenti, che avvenivano in modalità a-sincrona attraverso email o conversazioni singole, in questa occasione l'interazione tra i e le partecipanti è stata potenziata grazie alla realizzazione di una discussione simile al focus-group online. Altrettanto si è voluto fare con l'interdisciplinarietà, chiamando a confrontarsi in diretta quattro studios3 appartenenti alle aree disciplinari che sono state maggiormente presenti nei contributi ospitati dalla

rivista (il diritto, la pedagogia, la sociologia, la storia). La discussione che si trova pubblicata in questo numero è stata registrata, sbobinata dalla redazione e poi rivista e corretta da chi ne aveva preso parte. I generosi contenuti si muovono dal bilancio dell'istituzionalizzazione degli studi di genere, alle conseguenze dei movimenti anti-gender, ai possibili scenari futuri. È perciò impossibile o insensato fare qualsiasi tentativo di sintesi, tuttavia può essere utile riprendere alcuni degli spunti che ben si intrecciano con il filo che stiamo seguendo. Una suggestione particolarmente evocativa per il bilancio che stiamo costruendo, per esempio, è quella di Giuseppe Burgio in merito al consolidamento dei *Masculinity Studies*, uno degli auspici che ponevamo nel primo editoriale di AG, che infatti si apriva con tre saggi sullo stato dell'arte degli studi sulle maschilità.

Anche a supporto del cammino che si era sperato e che poi si è percorso - e che in AG ha significato numeri monografici dedicati e numerosissimi articoli pubblicati - il numero decennale ospita anche una speciale *Tavola rotonda* (anch'essa svolta in modalità sincrona) per approfondire il dibattito sull'utilità del concetto di maschilità tossica. Questo tipo di discussione ci pare indicativa di quanto si sia irrobustito questo campo di studi e di come si siano sviluppate le riflessioni di carattere epistemologico. Sempre Burgio, rispetto all'evoluzione degli studi sulle maschilità, nella tavola rotonda afferma: "ritenere che il maschile, ad esempio, possa essere analizzato senza articolarlo attraverso tutte le differenze che lo attraversano (classe, "razza", dis/abilità, età, scolarizzazione...) è divenuto oggi impensabile". Da un punto di vista epistemologico questa posizione è estremamente interessante perché ci obbliga a una riflessione complessa ma oramai necessaria.

Come ci ricorda Rachele Borghi, infatti, se nelle scienze sociali l'introduzione della nozione di privilegio "ha permesso di smascherare definitivamente i discorsi sulla neutralità del sapere e sull'uguaglianza (...)", la nozione di intersezionalità, introdotta dal *Black Feminism*, ha anche svelato "come diverse categorie

identitarie si trasformino in matrici di oppressione annodate l'una all'altra" (2020, 101). Se attraverso l'approccio intersezionale "possiamo riconoscerci in quanto portatori di privilegi" (feminoska 2017, 39) e "dismettere i panni dell'oppressore" (*ibidem*), da un punto di vista metodologico come posso riconoscere "la mia pelle bianca e il luogo in cui mi trattiene" (Rich 1995, 9), ammettere cioè che "lo sguardo di partenza è uno sguardo finito, parziale, non universalmente valido e tanto meno universalizzabile" (Bonacchi 2005, 117)? Se il presupposto è che ogni sé sia parziale, situato e incarnato, come entra in gioco la soggettività di chi fa ricerca in relazione ai soggetti con cui si trova a interagire?

Come ricostruiscono efficacemente Giorgi, Pizzolati e Vacchelli (2021), la ricerca femminista nasce negli anni '70 e '80 in opposizione all'androcentrismo nella scienza, fondamentalmente per "calibrare" la ricerca sulla differenza femminile (nei campioni, come nelle domande). L'evoluzione degli anni '80 si consolida nell'emergere delle cosiddette "*standpoint theories*", che offrivano maggiori opportunità epistemologiche per tenere conto del posizionamento e della relativizzazione dei saperi, riconoscendo come sistemi di oppressione il patriarcato e il capitalismo. Il *posizionamento* (Collins 1990, cit. in Giorgi, Pizzolati e Vacchelli 2021) si può considerare un'ulteriore evoluzione delle *standpoint theories* che vuole porre maggiore attenzione ad altri sistemi di oppressione come il razzismo e il colonialismo. Il concetto di *saperi situati* nasce nell'ambito del femminismo decoloniale proprio per "riconoscere che sia il/la ricercatorə che il/la partecipante occupano posizioni particolari (come genere, etnia, classe) che devono essere esplicitati" (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli 2021, 44). Questo tipo di traiettoria prodotta da un avanzamento per sedimentazione delle tappe precedenti parte *dalla* e arriva *alla* presa di distanza nei confronti dei concetti di oggettività e neutralità della ricerca. L'approccio femminista alla ricerca sfida cioè l'idea che il metodo scientifico sia l'unico modo per accedere alla realtà perché il concetto stesso di *ricerca* si appoggia su un'epistemologia etnocentrica.

Sempre Rachele Borghi ci mette in guardia dalle trappole dell'opacità degli epistemi occidentaleurocentrici, invitandoci all'utilizzo del verbo *decolonizzare* per “pensare che la realtà possa essere caleidoscopica e per “vedere la pluridiversità del sistema mondo” (2020, 40). Abbracciare la proposta decoloniale “significa non solo cambiare radicalmente gli strumenti con cui guardiamo la realtà ma cambiare radicalmente i modi con cui guardiamo/interpretiamo/ci proiettiamo in essa” (*Ibidem*).

Mara Pieri nel saggio ospitato in questo numero nella sezione *Trasformazioni* ci invita a estendere queste riflessioni al sistema di oppressione eteronormativo, poiché anch'esso contribuisce a rafforzare le categorie di oggettività. Queerizzare (destabilizzare) le metodologie significa immaginare strumenti che incorporino la fluidità delle categorie conoscitive, affinché si assuma la “soggettività critica come punto di partenza per ogni analisi delle soggettività”.

Utilizzare le epistemologie femministe e decoloniali nella ricerca significa allora riconoscere la propria soggettività ma anche il proprio privilegio, considerare il ruolo del corpo, mettere a valore le proprie emozioni, partire da sé per “riconoscere quel pezzo di oppressore che è piantato dentro di noi” (Lorde 2014/1984, 200). Significa valorizzare la dimensione etica *della e nella* ricerca, ovvero la ricerca come possibilità di emancipazione (Pellegrino e Massari 2021) e anche come spazio sicuro (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli 2021) per i soggetti che coinvolgiamo. Significa inoltre incidere sui modi di produzione del sapere per “smantellare la casa del padrone” (Lorde 2014/1984) non usando gli strumenti del padrone. Il linguaggio è uno degli strumenti di questo lavoro, poiché veicola valori, visioni del mondo, rapporti di dominazione (Borghi 2020).

Del resto, di come il linguaggio sia una questione politica è dimostrato dalla querelle divampata negli ultimi mesi in Italia intorno all'uso dello schwa. Per raccontare il senso e il significato del tanto discusso simbolo, nella sezione *IncurSIONI* di questo numero pubblichiamo il contributo di Vera Gheno, una delle

indiscusse protagoniste della sua diffusione in Italia, e che per questo ha anche subito l'onda degli attacchi più feroci. Se “ogni parola è una cavallo di Troia” (intervista di Rachele Borghi a Monique Wittig, in Borghi 2020, 107) e “il linguaggio è un campo politico nel quale ciò che è in gioco è il potere” (*Ibidem*), il portato del fastidio sociale di una tale operazione è facilmente intuibile. Chi attacca lo schwa, spesso attacca l'utilizzo del *person first* e *identity first* e si rifiuta di faticare con l'uso del politicamente corretto, sminuendolo con un atteggiamento di benaltrismo. Per Vera Gheno, sinteticamente, “ognuna di queste complicazioni linguistiche appare scomoda a chi non ne ha bisogno, ma può fare un mare di differenza per chi, invece, ha sempre stazionato ai margini sociali e linguistici del nostro mondo”.

Per bell hooks “il linguaggio è anche un luogo di lotta” (1998, 64) che permette di nominare e riconoscere le differenze; parole e pratiche performative sono strumento di quella “pedagogia trasformativa” necessaria a creare una visione “controegemonica” del mondo (2020). Il numero decennale si chiude con un *Ritratto* a bell hooks che, anche a partire dalla forma, prova a trasgredire i confini della scrittura accademica.

L'intersezionalità, di cui bell hooks è considerata una delle fondatrici, rappresenta quindi una sfida teorica, epistemologica ma soprattutto politica. La teoria è “un luogo per immaginare possibili futuri” (hooks 1991, 2) che serve ad aprire campi di ricerca funzionali all'azione politica, passando attraverso il cambiamento delle pratiche.

4. Un decennio di sfide e insidie

Fin dai suoi esordi nei famosi lavori di Kimberlé Crenshaw (Crenshaw 1989), l'elaborazione teorica del metodo intersezionale si accompagna, del resto, a una precisa vocazione politica e di trasformazione sociale: per dirla con le parole di

Catharine A. MacKinnon, si tratta di “fare in modo che il diritto si adatti alla realtà, piuttosto che la realtà al diritto” (MacKinnon 2013, 1024), rendendo visibile la condizione di chi si trova al crocevia di diversi fattori discriminatori che, interagendo tra loro, producono effetti non riducibili alla loro sommatoria. Pur con riferimento a tematiche diverse, entrambe le autrici, mettono in luce l’importanza di “nominare” le questioni sociali che si traducono in fattispecie astratte nel diritto affinché sia possibile sussumere le fattispecie concrete vissute dalle persone “in carne e ossa”.

È infatti in ambito giuridico che, come noto, il concetto di intersezionalità viene introdotto nel dibattito statunitense alla fine degli anni Ottanta, sullo sfondo dell’incontro tra le istanze del femminismo nero e la *Critical Race Theory*, per quanto il tema della differenza, in particolare della differenza tra donne, fosse già patrimonio della riflessione femminista, almeno nelle sue versioni non egemoni (La Barbera 2016).

Volendo, in chiusura di questo editoriale, fare un breve bilancio delle principali trasformazioni di rilevanza istituzionale che hanno interpellato più da vicino gli studi di genere nel corso di quest’ultimo decennio, non si può mancare di rilevare come, paradossalmente, proprio sul terreno da cui era decollata - il diritto antidiscriminatorio - la categoria dell’intersezionalità o, per essere più precise, quella della discriminazione intersezionale (Atrey 2019) abbia incontrato maggiori resistenze e ancor oggi faticosi a tradursi in uno strumento operativo (Bello 2020; Barrère Unzueta 2021; Marini 2022). Senza sottovalutare i progressi compiuti nella direzione di rispondere alla sfida lanciata da Crenshaw, l’approccio monocategoriale (ossia basato su un solo asse di discriminazione), la logica liberale della somiglianza/differenza e la scarsa considerazione nei confronti dell’intreccio dei vari sistemi di potere che ancora dominano la cultura giuridica, costituiscono forti ostacoli al suo riconoscimento, tanto a livello legislativo, quanto a livello giurisprudenziale.

Ben più fortuna la nozione di intersezionalità ha incontrato nel mondo accademico, dove ormai da qualche tempo si è assistito a una straordinaria fioritura di studi e dibattiti che, valicando i confini dell'esperienza giuridica, hanno declinato questa nozione in vari ambiti disciplinari - dalla filosofia (Garry 2011) alla sociologia (McCall 2005; Yuval-Davis, 2006; Collins e Birge 2016) e alla psicologia (Greenwood 2008), passando per la scienza politica (Verloo 2006; Hancock 2007). Come spesso accade con le teorie "itineranti", anche in questo caso, la circolazione dell'intersezionalità nei diversi contesti culturali e geografici ha comportato una sua continua risignificazione e molteplici sono oggi i modi di intenderla e rappresentarla. Ne è scaturita una ricchezza di prospettive e ricerche, talvolta elaborate in relazione a luoghi "inesplorati", di cui abbiamo avvertito l'esigenza di proporre un approfondimento nel prossimo numero della rivista¹⁰, del resto sensibile in più occasioni alla valorizzazione di uno sguardo intersezionale alle questioni di genere¹¹.

In quest'ultimo decennio, poi, la traiettoria seguita dall'intersezionalità è emblematica del rinnovato dialogo tra studi femministi e movimenti sociali di cui si accennava nell'apertura di questo editoriale: essa ha infatti varcato le soglie del mondo accademico per essere in un certo senso "reinventata" nell'ambito del già citato movimento transfemminista che, nel sud europeo e in America Latina, richiamandosi al moto *Ni una menos*, ha posto al centro della propria azione il contrasto alla violenza di genere.

A ragione si può parlare di "reinvenzione" perché mentre il concetto di

¹⁰ Call for paper *Fare intersezionalità: luoghi inesplorati*, a cura di B.G. Bello, N. Lykke, P. Moreno Cruz, L. Scudieri - https://riviste.unige.it/index.php/aboutgender/Call_21_AG_doing_intersectionality).

¹¹ V. per esempio la recente sezione tematica di AG dedicata agli intrecci tra genere e migrazioni [(Un)doing gender and migration stereotypes. *Per un'analisi critica degli stereotipi nel rapporto tra genere e migrazione*, a cura di M.G. Bernardini, E. La Spina, D. Morondo Taramundi e P. Parolari, vol. 10, n. 20, 2021); o alla sezione tematica sulle disabilità (*Re-genderizzare o de-genderizzare la disabilità? Vivere con la disabilità nelle società contemporanee*, a cura di R. Bencivenga e D. Završček, vol. 9, n. 18, 2020) o, ancora, a quella dedicata al genere e alla dimensione religiosa (*Genere e religioni. Libertà, identità e confini*, a cura di O. Giolo e L. Scudieri, vol. 5, n. 10, 2016).

intersezionalità era nato (anche) dall'esigenza di differenziare le rivendicazioni femministe e, nell'ottica di Crenshaw, di dare voce alle donne nere, rimaste ai margini, non solo dei movimenti dei diritti civili capeggiati da uomini neri, ma anche del femminismo bianco mainstream, nell'uso che ne fanno le attiviste di *Non una di meno* in gioco sembra piuttosto esserci quella che Angela Davis ha chiamato "l'intersezionalità delle lotte" (Davis 2016, 144).

In Argentina, Messico, Cile e Brasile, questa dimensione politica è servita infatti a coalizzare rivendicazioni che coinvolgono tanto donne bianche quanto donne nere e/o appartenenti a comunità indigene (Mezzadra 2021); in Italia e in Spagna, ha fornito l'occasione per creare sinergie con i movimenti LGBT+ e conferire un'inedita attenzione alla condizione delle donne migranti o razzializzate, del tutto estranea, anche per la storia di questi paesi, alla tradizione dei movimenti femministi precedenti (Re *et al.* 2019).

L'aspetto interessante, a nostro avviso, è che l'intersezionalità delle lotte promossa dal movimento NUDM costituisce l'esito di un'interpretazione sistemica e strutturale della violenza maschile contro le donne che, senza perdere di vista le ragioni specifiche che ne fanno una delle manifestazioni più eclatanti del dominio patriarcale, viene collocata in un contesto di analisi più ampio, dove si intrecciano più sistemi di potere e assi di oppressione: accanto al sessismo, il razzismo, l'eteronormatività, ma anche il classismo. Da quest'ultimo punto di vista, il nuovo movimento femminista globale si salda alla critica anticapitalista della violenza di genere (Federici 2004; Arruzza *et. al.* 2019) e mostra la consapevolezza di quanto già avevano intuito all'inizio degli anni Settanta Mariarosa Dalla Costa e Selma James (Dalla Costa 1972), ossia che la disegualianza tra uomini e donne è stata condizione implicita per l'affermazione del capitalismo e della sua sopravvivenza, contribuendo alla separazione e gerarchia tra lavoro riproduttivo e lavoro produttivo, da sempre oggetto di critica del movimento femminista (Casalini 2018, 67). Non a caso, come è stato notato, la nuova ondata

di movimento globale contro la violenza basata sul genere ha messo al centro delle sue pratiche lo sciopero, declinandolo in chiave femminista come sciopero non solo dal lavoro “esterno” (retribuito), ma anche dal lavoro di riproduzione sociale (Re *et al.* 2019), il quale, tipicamente erogato dalle donne a titolo gratuito e anzi costruito come loro “atto di amore” (Federici 2004), è stato indispensabile nel garantire le condizioni della produzione capitalistica.

L’idea che la violenza maschile contro le donne vada collocata all’interno dei rapporti di dominio che governano le relazioni tra i generi ma debba anche essere messa in connessione con altre forme di violenza (Re 2021), inclusa la violenza bellica oggi nuovamente esplosa in Europa, ha importanti ripercussioni sul piano della definizione dei mezzi istituzionali di contrasto della violenza maschile. Significativo, sotto questo profilo, il programma previsto ne *Il piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza dal basso* elaborato nell’ambito del movimento italiano di *Non una di meno* qualche anno fa (Non una di meno 2017), dove la richiesta non è quella di un inasprimento delle sanzioni penali ma di invertire la rotta della competizione sociale attraverso la lotta alla precarietà e l’effettività dei diritti sociali (Re *et al.* 2019).

Del resto, che l’intervento punitivo dello Stato non sia la soluzione del problema - anche se quella più politicamente remunerativa in termini di visibilità, consenso e rassicurazione sociale - e che la violenza sia un fenomeno sociale complesso che necessita di risposte differenziate è acquisizione condivisa, anche se spesso disattesa a livello di politiche interne, nell’ambito del diritto internazionale, dove la c.d. Convenzione di Istanbul, adottata dal Consiglio d’Europa nel 2011, costituisce, come noto, un punto di riferimento fondamentale. Accanto al perseguimento dei maltrattanti, la Convenzione prevede infatti diverse strategie di azione, sia in termini di misure di protezione sociale delle donne sia in termini di misure preventive, basate sulla promozione, a scuola come sui mezzi di informazione, di modelli di relazione liberi da stereotipi sessisti e opprimenti. Ciò

nella consapevolezza che lo strumento del diritto penale, intervenendo quando la violenza è stata già agita, è del tutto inadeguato a rimuoverne le cause strutturali. La Convenzione, infatti, recepisce la lezione femminista secondo cui la violenza maschile contro le donne costituisce una forma di discriminazione (MacKinnon 2001; Vantin 2018) che affonda le sue radici più profonde in un modello sociale in cui la costruzione dei ruoli di genere risponde a logiche asimmetriche (Parolari 2014, 869).

Nel complesso, non v'è dubbio che, in quest'ultimo decennio, la rete delle istituzioni europee e internazionali impegnate sul fronte della lotta contro la violenza maschile contro le donne si sia ampliata e fortificata e, più in generale, importanti passi avanti siano stati compiuti nella direzione di una messa in discussione dell'ordine di genere eteropatriarcale. Basti pensare alla decriminalizzazione dell'aborto volontario recentemente statuita dal Parlamento argentino e dalla Corte costituzionale colombiana¹², soprattutto grazie alle spinte convergenti dei movimenti femministi, o alle sempre maggiori aperture nei confronti dei diritti LGBT+ o, ancora, ai moniti, pur non privi di ambiguità nei loro presupposti ed esiti, che vengono dall'Europa per l'adozione di politiche, piani e strumenti *gender mainstreaming*.

E tuttavia, come la storia insegna, le conquiste non sono mai per sempre e, anzi, il panorama a livello globale ci restituisce, anche di recente, chiarissimi e preoccupanti segnali di un “contrattacco” (Faludi 1991) teso a restaurare un ordine perduto. Gli esempi in tal senso potrebbero essere tanti e non coinvolgono solo realtà che tendiamo a percepire distanti, come il dramma delle donne afgane, interdette dalle scuole e dagli spazi pubblici, o delle lavoratrici indiane sottoposte

¹² V. sentenza C-055 del 2022, con cui la Corte costituzionale ha abrogato il reato di aborto volontario previsto dal codice penale colombiano (art. 122), consentendo alle donne di ricorrere liberalmente all'interruzione volontaria di gravidanza fino alla ventiquattresima settimana di gestazione. Decorso tale termine, valgono le tre “causali” di liceità dell'aborto previste nel 2006 dalla stessa Corte costituzionale (https://colombia.unfpa.org/sites/default/files/pub-pdf/importancia_sentencia_c-055-22_1.pdf).

a sterilizzazione forzata. I corpi delle donne sono sotto attacco, e già da tempo vien da dire, anche nei più vicini Stati Uniti, da cui alcune settimane fa è giunta la notizia della bozza di un parere maggioritario della Corte Suprema intenzionato a ribaltare la storica sentenza, Roe vs. Wade, con la quale, nel 1973, pur con argomentazioni che l'analisi femminista non ha mancato di criticare (MacKinnon 1983), era stato sancito il fondamento costituzionale del diritto all'interruzione volontaria della gravidanza. Tendenze regressive non mancano neppure in Europa, dove in questi ultimi anni, specie a est, si è sviluppato un vero e proprio movimento antagonista alla convenzione di Istanbul che, ricorrendo al consueto repertorio della già evocata crociata antigender, ha portato prima il Parlamento slovacco, poi quello ungherese, al rifiuto di procedere alla ratifica della Convenzione in quanto considerata contraria ai valori tradizionali e pericolosa per la stabilità interna. E se è passata in sordina la notizia che in Bulgaria nel 2018 è addirittura intervenuta la Corte costituzionale per sancirne la contrarietà alla legge fondamentale dello Stato, più clamore ha avuto la recente revoca della partecipazione alla Convenzione da parte della Turchia - il primo paese che l'aveva ratificata nove anni prima - dove gruppi conservatori già da tempo erano impegnati a propagandare l'idea che questa minasse l'unità familiare, incoraggiando i divorzi e favorendo le rivendicazioni della comunità LGBT+ (Viggiani 2021).

Al di là del retroterra di omofobia e transfobia su cui poggiano tali contestazioni, in questa come in altre occasioni a spaventare i detrattori della Convenzione e della famigerata "ideologia gender" è il potenziale critico del genere, quale categoria analitica che denaturalizza l'ordine tra i sessi, iscrivendolo nell'ambito dei rapporti sociali di dominio (Garbagnoli 2017).

Il genere, peraltro "scandalizza" e suscita contrattacchi non solo quando viene definito, come accade nella Convenzione di Istanbul (art. 3, lett. c), in termini di costrutto sociale legato ad aspettative e ruoli che si considerano appropriati per donne e uomini (Poggi 2017) - *qualcosa che non si sceglie ma comunque si incorpora*

- ma anche quando viene inteso come elemento identitario (*qualcosa che si sceglie*, ma non certo, come ci ricorda Judith Butler, “come un vestito preso dall’armadio”, Butler 1993) capace anche di minare il binarismo su cui si fonda l’intera compagine sociale mediante la valorizzazione dell’autodeterminazione rispetto al dato biologico. Si tratta di una questione delicata che, investendo una nozione controversa (“identità di genere”), si è rivelata talvolta divisiva all’interno degli stessi movimenti femministi: così nell’esperienza spagnola, ma anche nel contesto del recente dibattito locale sul DDL Zan¹³, la cui mancata approvazione, non certo imputabile alle critiche espresse da parte di una corrente minoritaria ma autorevole del femminismo italiano, offre comunque l’occasione per ripensare il tema delle coalizioni prima evocato, in particolare della possibile alleanza tra movimenti femministi e movimenti LGBT+, alla luce della comune matrice che caratterizza la violenza maschile e altre forme di odio e intolleranza nei confronti dei corpi e delle sessualità non conformi (Fanlo Cortés 2021).

Naturalmente le vicende ricordate - certo non esaustive di un quadro ben più complesso, caratterizzato anche da attacchi non frontali ma indiretti ed altrettanto temibili¹⁴ - interrogano gli studi di genere, e dunque anche la nostra rivista, rendendo sempre attuale (e urgente) la loro dimensione militante.

Se è vero, però, che respingere il “contrattacco” non è sufficiente (Re *et al.* 2019, 14) in quanto l’oppressione eteropatriarcale si manifesta anche in altre forme “adattive” al mutato quadro economico e politico, questi studi sono chiamati a fornire strumenti di analisi capaci di decifrare i cambiamenti in atto.

In particolare, accanto a reazioni istituzionali apertamente conservatrici, tese

¹³ V. Disegno di legge n. 2005 in materia di *Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere e sulla disabilità*, approvato dalla Camera dei deputati il 4 novembre 2020 e poi bocciato al Senato l’anno successivo. Sul travagliato iter parlamentare del c.d. disegno di legge Zan, v. Curreli 2021.

¹⁴ Per restare in Italia, si pensi al c.d. ddl Pillon su *Norme in materia di affidamento condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità* (Disegno di legge n. 735 del 2018), su cui v. Marella 2019.

a contrastare gli effetti di conquiste di “civiltà giuridica” (come appunto la Convenzione di Istanbul) e a ripristinare ruoli e valori tradizionali in nome della lotta all’ideologia gender, quest’ultimo decennio ha visto il consolidamento di tentativi, spesso riusciti e perpetrati a più livelli, volti a “incorporare” e addomesticare istanze tipicamente femministe nell’ambito di discorsi e pratiche che in realtà mirano alla promozione di istanze neoliberiste. Significativo, a questo proposito, il vistoso caso di quello che Sara Farris ha denominato “femonazionalismo” (Farris 2017) per riferirsi a un’ideologia che mescola retoriche nazionaliste e rivendicazioni in termini di uguaglianza di genere al fine di “proteggere” le donne autoctone dalla violenza degli uomini migranti e di “liberare” le donne straniere, specie quelle musulmane, dai vincoli imposti dalle “loro tradizioni” arretrate e misogine. Come avverte Farris, tale fenomeno non va letto solo come una copertura ideologica in cui ci si serve di alcune conquiste basilari del femminismo emancipazionista (e sia pure occasionalmente di richiami ai diritti LGBT+) a scopo di propaganda xenofoba e sovranista, ma anche come una mossa sapiente a sostegno della riorganizzazione neoliberista del welfare: il femonazionalismo, infatti, se stigmatizza i migranti uomini responsabili di “rubare il lavoro”, fa salvo il ruolo fondamentale che molte donne straniere hanno nella esternalizzazione del lavoro di cura, consentendo di sopperire all’assenza di misure di sostegno alla genitorialità e di politiche redistributive del lavoro di cura all’interno della famiglia.

Più spesso, però, i tentativi di cooptazione del femminismo sono realizzati attraverso azioni e politiche che, pur avendo l’effetto di neutralizzare il suo potenziale critico, si presentano come “progressiste” e, per questo motivo, sono più difficili da smascherare. In questa cornice di analisi si collocano i lavori di autrici come Hester Eisenstein (2009), Nancy Fraser (2013), Angela McRobbie (2009) e Rosi Braidotti (2005), che hanno avuto una certa eco nel dibattito più recente. Pur partendo da interpretazioni diverse di ‘neoliberismo’ e

‘neoliberalismo’, oltre che da letture non sempre coincidenti sia del femminismo e della sua traiettoria evolutiva, sia delle possibili vie d’uscita, questi lavori concordano nel denunciare alcune forme di insidiosa complicità tra istanze neoliberali e istanze femministe, che non risparmierebbero neppure le celebrate misure di gender mainstreaming (Bacchi ed Eveline 2010). Difficile cogliere i fattori determinanti di questa complicità. Se per Fraser, in sintonia con Eisenstein, le potenzialità trasformative del movimento femminista sarebbero state imbrigliate dalla svolta “culturalista” del femminismo contemporaneo che, abbandonando le rivendicazioni in termini di redistribuzione della ricchezza a favore della richiesta di politiche di riconoscimento, si è ritrovato privo di strumenti di denuncia delle ingiustizie economiche e sociali proprio nel momento in cui il neoliberalismo faceva la sua comparsa nella scena politica (Fraser 2013; Casalini 2018, 64), per MacRobbie e per Braidotti la responsabilità maggiore è da imputarsi al c.d. postfemminismo, ossia un falso femminismo che dà per acquisita l’eguaglianza di genere e veicola un nuovo modello di “contratto sessuale” in cui la donna, ormai libera di “scegliere” tra la carriera e la maternità, è chiamata a muoversi nel mercato come imprenditrice di sé stessa, diventando così la paladina dell’individualismo competitivo neoliberalista (Dini e Tarantino 2014).

Oltre alle sfide lanciate dal neoliberalismo - termine oggi forse abusato ma che si riferisce a un fenomeno che proprio l’analisi femminista ha sottratto a una lettura esclusivamente economicista per sottolinearne le potenzialità quale dispositivo di produzione e governo di soggettività (Butler 2004; Giolo 2020) - e ai suoi tentativi di incorporazione di istanze femministe, gli studi di genere si ritrovano a fare i conti con altre insidie, talvolta prodotte all’interno dello stesso eterogeneo movimento delle donne e delle soggettività LGBT+. Tra le altre, merita menzione quella legata alla “neutralizzazione” del genere. Un rischio che può considerarsi l’esito convergente di operazioni teoriche anche molto distanti tra loro: da un lato, l’obiettivo di sovversione delle identità di genere cui approdano

le correnti più recenti del femminismo, in particolare dei femminismi queer e postmoderni, dall'altro le declinazioni identitarie dell'approccio intersezionale che, ricorrendo talvolta al concetto di "minoranza nella minoranza", rischiano di condurre a una frammentazione delle soggettività e delle loro rivendicazioni (Barrère e Morondo Taramundi 2011).

Non v'è dubbio che disgregazione e frammentazione delle identità rappresentino, assieme alla più generale esplosione di correnti femministe tra loro in conflitto, una sfida importante per la soggettività politica delle donne (Gianformaggio 1995; Re 2019). D'altro canto, la neutralizzazione del genere non può neppure essere considerata come l'inevitabile conseguenza della già evocata "intersezionalità delle lotte", specie se l'intersezionalità è pensata in termini di intreccio tra sistemi di oppressione (sessismo, razzismo, eteronormatività, classismo, etc.) in un'ottica *intercategoriale* (Mc Call 2005), anziché in termini identitari e *intracategoriali*. Considerare, infatti, che l'analisi delle varie forme di subordinazione in un'ottica intersezionale possa fornire un contributo importante in vista del loro sovvertimento sul piano politico (Carastathis 2016) non equivale né a credere che tutte le discriminazioni siano intersezionali, né a mettere in discussione la centralità dell'asse sesso-genere: una centralità che, come avverte Dolores Morondo, si giustifica non solo per motivi numerici (le donne sono almeno la metà di ogni altro gruppo discriminato o oppresso), ma anche perché nei sistemi patriarcali il maschile si è da sempre auto rappresentato come l'universale, non solo in termini di soggettività "piena" (uomo uguale umano), ma anche in termini di soggettività "oppressa"¹⁵ (Morondo Taramundi 2011, 382).

Ovviamente, neppure in questo caso, la rassegna appena proposta può considerarsi esaustiva: essa è solo indicativa di dinamiche ben più articolate e tutt'al più suggerisce i contorni di alcuni percorsi di indagine, che in parte sono

¹⁵ E quindi anche il soggetto oppresso per motivi di razza, classe, orientamento sessuale, disabilità, è tipicamente, come sappiamo, il maschio nero, l'operaio, il gay, l'uomo con disabilità, e così via.

stati già oggetto di riflessione nelle pagine di questa rivista ma speriamo possano continuare a esserlo anche nel decennio a venire.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E. (2017), The Spectre of “gender”. Roots, Traits and Outcomes, in *Labrys, études féministes*, n. 30 - <https://www.labrys.net.br/labrys30/bioethique/emanuella.htm>.
- Abbatecola, E., Fanlo Cortés, I. e Stagi, L. (eds. by) (2012), About Genders. Lgbtqi, Queer, Masculinities, Feminisms and others Boundaries, in *AG-AboutGender, International Review on Gender Studies*, vol. 1, n. 1, pp. I-XVI.
- Arruzza, C., Bhattacharya, T. e Fraser, N. (2019), *Feminism for the 99 Percent. A Manifesto*, New York, London, Verso; trad. it. *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza.
- Atrey, S. (2019), *Intersectional Discrimination*, Oxford, Oxford University Press.
- Bacchi, C. e Eveline, J. (2010), “Gender mainstreaming and Neoliberalism: A Contested Relationship”, in Ead. (eds. by), *Mainstreaming Politics: Gendering Practices and Feminist Theory*, Adelaide, University of Adelaide Press, pp. 39-60.
- Barrère Unzueta, M. e Morondo, D. (2011), Subordiscriminación y discriminación interseccional: elementos para una teoría del derecho antidiscriminatorio, in *Anales de la Cátedra Francisco Suarez*, n. 45, pp. 15-42.
- Barrère Unzueta, M. (2021), “La introducción de la interseccionalidad en el derecho con especial referencia a la legislación sobre igualdad de mujeres y hombres”, in Otazua Zabala, G. e Gutiérrez-Solana, A. (eds. by), *Justicia en clave feminista: reflexiones en torno a la inserción de la perspectiva de género en el ámbito judicial*, Bilbao, Universidad del País Vasco.

- Bello, B.G. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Milano, FrancoAngeli.
- Bonacchi, G. (2005), “Il selvaggio di Occidente: Corpo e femminismo”, in Pasquinelli, C. (a cura di) *Occidentalismi*, Milano, Carocci.
- Borghi, R. (2020), *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema mondo*, Milano, Meltemi.
- Butler, J. (2004), *Precarious Life. The Power of Mourning and Violence*, trad. it. *Vite precarie. Contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, Roma, Meltemi 2004.
- Butler, J. (1993), *Bodies That Matter: on the Discursive Limits of “Sex”*, trad. it. *Corpi che contano. I limiti discorsivi del «sesso»*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Braidotti, R. (2005), A Critical Cartography of Feminist Post-postmodernism, in *Australian Feminist Studies*, vol. n. 20, 47, pp. 169-180.
- Carastathis, A. (2016), *Intersectionality: Origins, Contestations, Horizons*, Lincoln-London, University of Nebraska Press.
- Casalini, B. (2018), *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, Firenze, IF Press.
- Collins, P.H. e Bilge, S. (2016), *Intersectionality*, Cambridge, Polity Press.
- Crenshaw, K.W. (1991), Mapping the Margins. Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Colour, in *Stanford Law Review*, vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- Crenshaw, K.W. (1989), Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics, in *The University of Chicago Legal Forum*, 1, pp. 139-167.
- Curreri, S. (2021), Sul travagliato iter parlamentare del c.d. disegno di legge Zan, in *GenIUS. Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere*, n. 2, 2021, pp. 48-67.

- Dalla Costa, M. (1972), *Potere femminile e sovversione sociale. Con il "Posto della donna" di Selma James*, Padova, Marsilio.
- Davis, A. (2016), *Freedom is a Constant Struggle. Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement*, Chicago, Haymarket Books.
- Di Cori, P. (2013), Sotto mentite spoglie. Gender Studies in Italia, in *Cahiers d'études italiennes*, n. 16, pp. 15-37.
- Dini, T. e Tarantino, S. (a cura di) (2014), *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Roma, Natan, pp. 35-48.
- Eisenstein, H. (2009), *Feminism Seduced. How Global Elites use women's labor and ideas to exploit the world*, Boulder, London, Paradigm Publisher.
- Fabbiani, F. (2018), *Zapping di una femminista seriale*, Ledizioni, Milano.
- Faludi, S. (1991), *Backlash. The Undeclared War Against American Women*, New York, Crown Publishing Group, trad. it. *Contrattacco. La guerra non dichiarata contro le donne*, Milano, Dalai editore, 1992.
- Fanlo Cortés, I. (2021), Il DDL Zan e il nodo dell'identità di genere, in *GenIUS. Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere*, n. 2, 2021, pp. 37-47.
- Farris, S.R. (2017), *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, trad. it. *Femonazionalismo. Il razzismo in nome delle donne*, Roma, Alegre, 2019.
- Federici, S. (2004), *Caliban and the Witch. Women, the body and primitive accumulation*, trad. it. *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione orginaria*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.
- feminoska (2017), "Intersezionalità. Di oppressioni e privilegi", in Sarat Colling (a cura di), *Animali in rivolta*, Milano-Udine, Mimesis.
- Fraser, N. (2013), *Fortunes of Feminism. From state-managed capitalism to neoliberal crisis*, trad. it. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, Ombre Corte, 2014.

- Garbagnoli, S. (2016), “L’heresie des “feministes du genre”: genèse et enjeux de l’antifeminisme “antigenre” du Vatican”, in Lamoureux, D. e Dupuis-Deri, F. (eds. by), *Les antifemismes: Analyse d’un discours reactionnaire*, Montreal, Editions du Remue-Ménage, pp. 107-128.
- Garbagnoli, S., (2017), “Italy as a Lighthouse: Anti-Gender Protests between the “Anthropological Question” and the National Identity””, in Kuhar, R. and Paternotte, D. (eds. by), *Anti-Gender Campaigns in Europe*, Lanham, Rowman & Littlefield International, pp. 151-173.
- Garbagnoli, S. e Prearo, M. (2018), *La crociata anti-gender: dal Vaticano alle manif pour tous*, Turin, Kaplan.
- Garry, A. (2011), Intersectionality, metaphors and the multiplicity of gender, in *Hypatia*, vol. 26, pp. 826-850.
- Gianformaggio, L. (2005), *Eguaglianza, donne, diritto*, a cura di Facchi, A., Faralli, C. e Pitch, T., Bologna, il Mulino.
- Giolo, O. (2020), *Il diritto neoliberale*, Napoli, Jovene.
- Giorgi, A., Pizzolati, M. e Vacchelli, E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Bologna, il Mulino.
- Greenwood, R.M. e Aidan, C. (2008), What Happens when we Unpack the Invisible Knapsack? Intersectional Political Consciousness and Intergroup Appraisals, in *Sex Roles*, n. 59, pp. 404-417.
- Hancock, A.M. (2007), When Multiplication doesn’t Equal Quick Addition. Examining Intersectionality as a Research Paradigm, in *Perspectives on Politics*, vol. 5, n. 1, pp. 63-79.
- Holzic, H. e Bijelic, N. (2014), *Neo-Conservative Threats to Sexual and Reproductive Health and Rights in the European Union*, Zagreb, CESI.
- hooks, b. (2021), *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*, Napoli, Tamu.

- hooks, b. (2020), *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Meltemi.
- hooks, b. (1998), *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli.
- hooks, b. (1991), Theory as liberatory practice, *Yale Journal of Law and Feminism*, vol. 1, n. 4, pp.1-13.
- Kuhar, R. e Paternotte, D. (eds. by) (2017), *Anti-Gender Campaigns in Europe. Mobilizing against Equality*, London, Rowman&Littelfield International.
- La Barbera, M. (2016), Interseccionalidad, un “concepto viajero”: origines, desarrollo e implementación en la Unión Europea, in *Interdisciplina*, vol. 8, n. 4, pp. 105-122.
- Lavizzari, A. e Prearo, M. (2016), “I movimenti no-gender”, in *Responding to the Gender Paranoia Reactionary Movement*, research project.
- Loorde, A. (2014/1984), *Gli strumenti del padrone non smantellano mai la casa del padrone*, in *Sorella Outsider*, Milano, Il dito e la luna.
- MacKinnon, C.A. (2013), Intersectionality as Method: A Note, in *Signs. Journal of Women in Culture and Society*, vol. 38, n. 4, pp. 1019-1030.
- MacKinnon, C.A. (2001), *Sex Equality*, New York, New York Foundation Press.
- MacKinnon, C.A. (1983), The Male Ideology of Privacy: A Feminist Perspective on the Right to Abortion, in *Radical America*, vol. 17, n. 4, pp. 23-35.
- Marella, M.R. (2019), Fra pulsioni punitive e rigurgiti proprietari. I molti pasticci del ddl Pillon, in *Rivista critica del diritto privato*, vol. 37, n. 1, pp. 109-136.
- Marini, G. (2022), Intersezionalità: genealogia di un metodo giuridico, in *Rivista critica del diritto privato*, in corso di stampa.
- McCall, L. (2005), The Complexity of Intersectionality, in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol. 30, n. 3, pp. 1771-1800.
- McRobbie, A. (2009), *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, London, Sage.

- Mezzadra, S., (2021), Intersezionalità, identità e l'enigma della classe, in *Euronomade* - <http://www.euronomade.info/?p=14614> (consultato il 3 maggio 2022).
- Morondo Taramundi, D. (2011), Un caffè da Starbucks. Intersezionalità e disgregazione del soggetto nella sfida del diritto antidiscriminatorio, in *Ragion Pratica*, n. 37, 2011, pp. 365-384.
- Non una di meno (2017), *Il piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza dal basso*, novembre - https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf (consultato il 10 maggio 2022).
- Parolari, P. (2014), La violenza contro le donne come questione (trans)culturale. Osservazioni sulla Convenzione di Istanbul, in *Diritto e questioni pubbliche*, vol. n. 14, pp. 859-890.
- Paternotte, D. (2015), "Blessing the Crowds. Catholic Mobilisations against Gender in Europe", in Hark, S. e Villa, P.I. (eds. by), *Anti-Genderismus. Sexualität und Geschlecht als Schauplatze aktueller politischer Auseinandersetzungen*, Bielfeld, Transcript Verlag, pp. 129-147.
- Pellegrino, V. e Massari, M. (2021), *Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, Genova, GUP.
- Piccone Stella S. e Saraceno C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino.
- Poggi, F. (2017), La violenza di genere e la Convenzione di Istanbul. Un'analisi concettuale, in *Diritti umani e diritto internazionale*, vol. 11, pp. 51 -76.
- Prearo, M. (2020), *L'ipotesi neocattolica: politologia dei movimenti anti-gender*, Milano, Mimesis.
- Re, L. (2019), Uguaglianza, differenza e diritto. Uno sguardo al dibattito femminista contemporaneo, in *AG-AboutGender. Rivista internazionale di studi di genere*, vol. n. 8, 15, pp. 1-42 - <https://riviste.unige.it/aboutgender>.

- Re, L., Rigo, E. e Virgilio, M. (2019), Le violenze maschili contro le donne: complessità del fenomeno ed effettività delle politiche di contrasto, in *Studi sulla questione criminale*, vol. 14, n. 1-2, pp. 9-33.
- Re, L. (2021), Il nodo della violenza: diritto, *gender mainstreaming* e libertà femminile nel dibattito italiano, in *Notizie di Politeia*, vol. 37, n. 143, pp. 59-71.
- Rich, A. (1995), *Notes toward a Politics of Location. Blood, Bread and Poetry: Selected Prose: 1979-1985*, New York, Norton.
- Rinaldi, C. (2016), *Sesso, sé e società*, Milano, Mondadori.
- Risman, B.J. (2018), *Gender as a social structure*, Springer, Cham, pp. 19-43.
- Scott, J.W. (1988), *Gender and the Politics of History*, New York, Columbia University Press.
- Vantin, S. (2018), *L'eguaglianza di genere tra mutamenti sociali e nuove tecnologie. Percorsi di diritto antidiscriminatorio*, Pisa, Pacini Giuridica.
- Verloo, M. (2006), Multiple Inequalities, Intersectionality, and the European Union, in *Journal of Women's Studies*, n. 13, pp. 211-228.
- Viggiani, G. (2021), La Convenzione di Istanbul e la Corte costituzionale bulgara. *Lost in translation?*, in *AG-AboutGender. Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 10, n. 20, pp. 393-420 - <https://riviste.unige.it/aboutgender>.
- Yuval-Davis, N. (2006), Intersectionality and Feminist Politics, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 13, n. 3, pp. 193-209.